

# **Romanzi di ricerche avventurose**

**Il capitano della *Djumna***

**I naviganti della *Meloria***

**La città del re lebbroso**

**La Stella dell'Araucania**

**Le meraviglie del duemila**

**La Bohème italiana**

**Una vendetta malese**

**Emilio Salgari**



*Romanzi di ricerche avventurose*  
Emilio Salgari  
An omnibus compilation of six titles:

Il capitano della *Djumna*  
First published in Italian in 1897

I naviganti della *Meloria*  
First published in Italian in 1902

*La città del re lebbroso*  
First published in Italian in 1904

*La Stella dell'Araucania*  
First published in Italian in 1906

*Le meraviglie del duemila*  
First published in Italian in 1907

*La Bobème italiana*  
First published in Italian in 1909

*Una vendetta malese*  
First published in Italian in 1909

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Shipwreck*, Ivan Constantinovich Aivazovsky, 1876

Curato da Nico Lorenzutti  
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

## **I naviganti della *Meloria***

# Capitolo 1

## Una pesca straordinaria

UNA SERA DELL'AGOSTO del 1868, una di quelle barche da pesca che i marinai del le due sponde dell'Adriatico chiamano *bragozzzi*, correva lentamente bordate dinanzi alla foce del Brenta e lungo il Lido di Sottomarina, quasi di fronte alla vecchia, ma ancor poderosa rocca di Brondolo.

Era una bella barca di discreto tonnellaggio, dalle forme assai arrotondate con due alberetti sostenenti due grandi vele colorite di rosso, come usano i pescatori chioggiotti e dalmati, ed un piccolo bompresso, che spiegava al vento un flocco del pari dipinto.

A poppa era già stata gettata una di quelle lunghe reti sorretta da larghi pezzi di sughero, adoperate specialmente dai chioggiotti, e che così di sovente vengono issate a bordo ripiene di pesci, essendo l'Adriatico ben più ricco del Tirreno, anzi forse il più popolato d'abitanti acquatici dell'intero Mediterraneo.

Il mare, tranquillo, anzi quasi terso come un cristallo, non poteva essere più favorevole per una buona pesca. La luna, che era allora sorta, lo faceva scintillare come se alle acque fossero mescolate miriadi di pagliuzze d'argento, luce tanto cara alle dorate ed alle triglie, le quali vengono alla superficie a godersela.

Il *bragozzo*, compiuta la bordata con molta lentezza, essendovi appena appena una leggera brezza, si era messo in panna di fronte alla punta settentrionale dell'isolotto di Bacucco, presso la foce del vecchio corso del Brenta. Era giunto il momento opportuno per ritirare le reti che dovevano già essere ben popolate di prigionieri.

Padron Vincenzo, che fino allora era rimasto alla ribolla del timone, fece cenno ai cinque marinai che stavano alle scotte delle vele di bracciare sottovento, poi legata la barra al frenello, si mise a gridare:

– A poppa, ragazzi!... La nottata sarà buona!...

Padron Vincenzo, comandante e ad un tempo armatore del *bragozzo*, era un bell'uomo di quarant'anni, dalle forme vigorose, con un collo da toro, con certe braccia da sfidare un atleta e la pelle assai abbronzata dal sole e dalla salsedine marina. Era un vero tipo di lupo di mare veneto, dai modi bruschi ma franchi, che sapeva il mestiere

suo forse meglio del più vantato pescatore dell'intero Adriatico e che non aveva mai tremato a bordo del suo battello.

Come tutti i marinai veneti, aveva fatto dapprima il mozzo, poi era passato marinaio, quindi, raggranellata una sommetta a furia di grandi economie, s'era comperato quel bel *bragozzo*, preferendo pescare e correre l'avventura per conto proprio, anziché ai servigi degli altri.

Udendo quel comando, i cinque marinai si erano affrettati a portarsi a poppa.

Erano cinque giovanotti robusti e valenti come il loro padrone: quattro, delle spiagge venete; il quinto, invece, slavo.

Da tre anni si erano arruolati con padron Vincenzo, dividendo con lui le aspre fatiche della pesca ed i pericoli dell'infido elemento, senza aver mai avuto questioni, cosa piuttosto rara a bordo di quei piccoli velieri, specialmente quando vi entra qualche marinaio straniero.

L'immensa rete era perfettamente visibile. I piccoli gavitelli di sughero, spiccavano nettamente sui flutti argentei, come un immane serpente mollemente adagiato.

Poche vigorose bracciate e dei pesci dovevano ben venire a bordo: orate, triglie, sgombri, paganelli scevoli e fors'anche qualche bel tonno, da vendere, con buon profitto, a Chioggia od a Venezia.

– Forza, ragazzil... – aveva gridato padron Vincenzo, rimboccandosi le maniche e mostrando due braccia muscolose. – La rete deve essere pesante.

I cinque marinai, schieratisi lungo la murata di babordo, avevano cominciato a ritirare le prime maglie, afferrando saldamente la gomema sostenente piccoli gavitelli di sughero, mentre padron Vincenzo, curvo sulla poppa, guardava sopra il bordo per giudicare, dallo scintillio dei flutti e dall'agitarsi dell'acqua, se la preda era abbondante.

I marinai avevano già ritirate dieci braccia di rete, quando una esclamazione sfuggì ad uno di essi:

– Vorrei essere mangiato da un pescecane; ma dico, padron Vincenzo, che la pesca sarà tutt'altro che abbondante, questa notte!...

– Io credo che tu abbia ragione, Michele – disse il pescatore, mentre la sua fronte si aggrottava. – Pare impossibile; eppure, con una luna così splendida, il pesce manca qui!...

– Che qualche squalo lo abbia disturbato, padron Vincenzo?

– Non ne abbiamo veduto nemmeno uno prima del tramonto.

– Eppure la rete è vuota! – dissero gli altri marinai.

– Nulla ancora?

– No, padron Vincenzo – disse Michele. – Nemmeno una sardina!...

– La cosa mi sembra molto strana. Non sono trascorse ancora due settimane che qui abbiamo pescato, in poche ore, quattro bei quintali di pesce. Vi ricordate, ragazzi?

– Sfido io – disse un giovanotto, magro come un merluzzo. – Duecento sessanta lire prese in una sola notte!...

– Issate, ragazzi!

– È inutile, padron Vincenzo! Nemmeno una semplice orata, ma... oh!...

– Cosa succede?

Una salva di esclamazioni diverse fu la risposta.

– Corpo d'una pipa rottal!...

– Cosa abbiamo preso?

– Pesa come se vi fosse un capodoglio!...

– Per San Pietro in Nembo! Cos'è questo?

I cinque marinai si erano arrestati, guardandosi in volto. Avevano dato alla rete tre o quattro scosse poderose ma essa aveva resistito tenacemente ai loro sforzi, come se un peso enorme o qualche ostacolo l'avesse trattenuta in fondo al mare.

– Ohe! Ragazzi!... – esclamò padron Vincenzo. – Issate!...

– Non viene, padrone – disse Michele.

– Che abbiamo presi dei tonni?

– No, non è possibile! – esclamarono in coro i marinai.

– Non viene?

– No, padrone.

– Largo!... A me!...

Padron Vincenzo si curvò sulla murata, afferrò con ambe le mani la gomina, poi diede un potente strappo, gridando:

– Ohe!... Issa!...

I marinai lo secondarono con un accordo ammirabile: però la rete non cedette.

– Mille pescicani! – esclamò il padrone, stupito. – Che il diavolo vi abbia messe le corna?... Ohe!... Forza, ragazzi!...

– Padrone, strapperemo la rete – disse Michele, esitando.

– Non possiamo già lasciarla in mare per sempre.

– Sono milleduecento lire, padrone.

– Fossero anche quattromila, voglio la rete a bordo – rispose il lupo di mare.

– Voglio vedere chi si è cacciato nelle maglie. Suppongo che non sarà una balena!... Forza, ragazzi!...

Una nuova e più potente strappata fu data, ma anche questa volta la rete non cedette. Pareva che un enorme ostacolo la rendesse estremamente pesante.

– Mille demoni! – gridò il lupo di mare, che cominciava a perdere la pazienza. – Come va questa faccenda? Vivaddio, noi la spunteremo, dovessi lasciare mezza rete in fondo al mare!...

– Non viene, padrone – disse Michele scuotendo il capo.

Il marinaio slavo alzò una mano, facendo segno di voler parlare.

Quel dalmata era il più vecchio di tutti, e perciò qualche volta veniva ascoltato anche da padron Vincenzo.

Era, si può dire, un gigante. Altissimo, robusto quanto un granatiere di Pomerania, biondo come la maggior parte dei suoi compatrioti, con certi occhi d'un azzurro profondo che avevano dei lampi d'acciaio che talvolta facevano una profonda impressione.

Tipo ruvido, del resto, violento, brutale, tollerato solamente per la sua forza straordinaria, assai apprezzata dal padrone, che era soprattutto un pescatore.

– Indovino, – disse, mentre i suoi compagni lo guardavano, aspettando che aprisse la bocca.

– E cos'è che indovini, Simone Storvik? – chiese padron Vincenzo, con aria beffarda. – Vorresti forse farmi credere che la rete s'è impegnata nelle corna del diavolo? Tu saresti capace di prestarvi fede.

– No, padrone – rispose lo slavo.

– Cosa vuoi dire, adunque?

– Che la rete si è imbrogliata nell'alberatura di qualche nave naufragata.

Padron Vincenzo scosse la testa, come persona che non presta molta fede, poi disse:

– Può essere.

– Bisogna mettere in opera l'argano, padrone – suggerì Michele.

– E la strapperemo!... Milleduecento lire!... Alla malora le navi che vengono a naufragare proprio sotto le costel!... Orsù, all'argano, giovanotti!... Speriamo di ricuperarne almeno buona parte.

Ad un suo cenno, i cinque marinai misero le manovelle all'argano, passarono la gomina attorno al tamburo, poi cominciarono a virare, facendo forza.

– Animo, ragazzi! – gridò padron Vincenzo, vedendo la rete a tendersi, mentre il piccolo veliero cominciava ad indietreggiare sotto la trazione dell'argano.

I cinque marinai si curvarono sulle manovelle e si misero a spingere con maggior vigore.

Ad un tratto la resistenza che fino allora opponeva la rete cedette, ed i marinai caddero l'uno sull'altro in avanti, mentre il tamburo, sotto l'ultima spinta, girava vertiginosamente.

– Alla malora! – urlarono in coro.

– O la rete s'è spezzata, o l'ostacolo è stato strappato – disse padron Vincenzo. – Ohe! Ragazzi! In piedi, per mille tuoni!...

I cinque marinai si erano slanciati verso poppa, ed avevano afferrata la rete con ambe le mani.

– Viene? – chiese il padrone.

– È un po' pesante però; l'ostacolo è stato vinto – rispose Michele.

– Che abbiamo strappate le corna al diavolo?... Cosa ne dici, Simone Storvik? – disse il padrone, guardando malignamente lo slavo.

– Lo si vedrà – rispose il gigante, alzando le spalle.

La rete non opponeva più resistenza, e veniva ritirata a bordo lestamente: però si sentiva che qualche cosa di pesante doveva esservi fra le ultime maglie.

I cinque marinai, impazienti di sapere di che cosa si trattava, lavoravano con lena febbrile. Anche padron Vincenzo aveva messo in opera i suoi poderosi muscoli, aiutandoli efficacemente.

Mentre continuavano a ritirare la rete, i sei uomini si scambiavano le loro supposizioni, le une più disparate delle altre.

– Che abbiamo pescata qualche àncora? – diceva Michele.

– Io dico invece che abbiamo preso qualche mostro marino – diceva Roberto, un bel giovanotto, bruno come un meridionale, dai baffetti nerissimi e dagli occhi ardenti.



– Ma no – disse Simone Storvik. – Io scommetterei che noi abbiamo un carico di morti entro la rete.

– Al diavolo i tuoi morti!...

– Tacete, pappagalli! – gridò padron Vincenzo. – Chiacchierate come una banda di oche!... Su, un buon colpo ancora, e vedremo cosa verrà a bordo. Mille tuoni!... Cosa si vede?

Padron Vincenzo si era curvato sul bordo, e guardava fisso l'acqua. Sotto la poppa, avvolta fra le maglie della rete, appariva una massa nera, non ancora ben definita, che non doveva essere però un pesce.

– Per San Pietro in Nembo! È una cassa da morto! – disse Simone Storvik.

– Vuoi lasciare in pace i tuoi morti, gigante pauroso! – esclamò il padrone. – Ohe! Issa ancora.

Con un'ultima strappata la rete uscì dall'acqua, mostrando agli sguardi stupiti dell'equipaggio una specie di forziere, il quale si era imbrogliato fra le maglie.

Un grido sfuggì ai cinque marinai:

– Un tesoro!...

Padron Vincenzo afferrò con ambe le mani la rete e trasse quella specie di cassa fino sulla murata. Allora, presa fra le braccia, non ostante il suo peso, la sollevò sopra il bordo, deponendola presso la barra del timone.

Tutti sei si erano curvati su quell'oggetto così stranamente pescato in fondo al mare, guardandolo cogli occhi ardenti, avendo tutti la speranza che si trattasse di qualche forziere pieno d'oro.

Era una cassa di forma quadrata, alta un mezzo metro, di quercia, con delle sculture all'ingiro, cerchiata in ferro, e arrobastita da numerose placche di acciaio.

Nessuna iscrizione all'esterno; invece molta ruggine sulle parti metalliche, specialmente sui cerchioni che, come si disse, erano di ferro. Il sale marino li aveva già intaccati fortemente, segno evidente che erano rimasti immersi lunghissimo tempo, forse moltissimi anni.

– Come è venuto a galla questo forziere? – si chiese padron Vincenzo. – Non comprendo come la rete abbia potuto prenderlo.

– La cosa è spiegabilissima, padrone – disse Michele. – Guardate qui, queste due piastre, che si sono un po' staccate; le maglie vi si sono imbrogliate e la cassa non si è più staccata.

– E la resistenza che opponeva? Come la spieghi tu?

– Forse la cassa si era incastrata fra due scogli o fra i rottami di qualche nave.

– Ammettiamolo – disse padron Vincenzo. – D'altronde a noi preme di sapere cosa contiene.

– Dell'oro certamente – dissero in coro i marinai.

– Hum!... Lo vedremo, giovanotti.

Guardò se si poteva aprirla senza squartarla, ma s'accorse subito che senza spezzare le cerniere non vi sarebbe mai riuscito.

– A me una scure – disse.

Michele andò a prenderne una e gliela porse.

Il vigoroso lupo di mare alzò la pesante arma e la lasciò cadere, con grande impeto, sopra una delle cerniere. Malgrado la violenza del colpo resistette.

– È solida come una rupe – disse il padrone. – Oh! Diamoci dentro!...

Dopo sei colpi, uno più poderoso dell'altro, la cerniera fu spezzata, ed il coperchio si spostò. Dieci braccia lo afferrarono e lo strapparono, spezzando gli arpioni.

I marinai si curvarono tutti insieme, guardando ansiosamente nell'interno.

Un grido di stupore uscì da tutti i petti.

Quella cassa ne conteneva un'altra, assai più piccola, di forma arrotondata, in acciaio e di spessore considerevole, a quanto sembrava. L'umidità, penetrata a poco a poco attraverso le pareti della prima, aveva ossidato il metallo, senza però corroderlo.

Padron Vincenzo aveva subito afferrato quel secondo forziere, ed aveva fatto una smorfia.

– Addio tesoro – aveva mormorato fra i denti. – Se questo forziere fosse pieno d'oro o d'argento, peserebbe il doppio.

– E dunque, padrone? – chiesero i cinque marinai con ansietà.

– Io credo, ragazzi, che farete bene a rinunciare fin d'ora alla speranza di diventare ricchi – rispose il lupo di mare. – Qui non troveremo nemmeno uno zecchino della vecchia repubblica.

– Che cosa conterrà? – chiese lo slavo coi denti stretti per la delusione.

– Che ne so io? Forse qualche documento.

– Credete che si possa aprire questo forziere?  
– Hum!... Mi pare che sia tanto solido da sfidare un piccone. Sarà necessaria una buona lima.  
– Bisogna aprirlo, padrone – disse Simone Storvik.  
– Aprirlo? Provatì.  
– Forse che voi volete consegnarlo alla capitaneria di Chioggia?  
– Tale è la mia intenzione.  
– Voi non lo farete – disse lo slavo, con voce minacciosa.  
– E perché? Speri ancora che vi sia un tesoro qui dentro?  
– Che vi sia o no, la cassa ci appartiene, e l'apriremo noi.  
– Lo vuoi? Prova a romperla, mio caro gigante – disse il padrone con voce beffarda.

Simone Storvik impugnò la scure, l'alzò, poi percosse il cofanetto là dove si scorgevano le cerniere. All'urto, la grossa lama mandò uno sprazzo di scintille, poi si scheggiò in tutta la sua lunghezza, senza aver intaccato il metallo della cassetta.

– Per San Pietro in Nembo! – gridò il gigante furibondo. – A me un'altra scure!

– Perderesti inutilmente il tuo tempo, – disse il padrone – e guasteresti tutte le scuri di bordo.

– Eppure bisogna aprirla.

– L'apriremo.

– Ed in mia presenza.

Padron Vincenzo s'avvicinò al gigante e scuotendolo ruvidamente, gli disse con voce irata:

– Slavo!... Cosa vuoi dire?...

– Che questo cofano può contenere un tesoro e che io voglio la mia parte, padron Vincenzo.

– E tu mi crederesti capace di defraudarti! Bada, gigante perché non ho paura di te, m'intendi, slavo! – gridò il lupo di mare scuotendolo furiosamente.

Poi volgendosi verso Michele che s'era collocato, assieme ai compagni, dietro allo slavo per atterrarlo al menomo atto di ribellione, gli disse:

– Nella mia cassa vi è qualche lima: tu Roberto va' a prenderla.

Il marinaio sparve pel boccaporto di poppa ed alcuni istanti dopo ritornava tenendo in mano due lime ancora quasi nuove. Padron

Vincenzo le prese e le gettò sdegnosamente ai piedi dello slavo, dicendogli:

– Apri quella cassa.

Il gigante ebbe un istante di esitazione.

– Apri quella cassa! – ripeté il lupo di mare, con voce tuonante. – Qui comando io!...

Poi mentre lo slavo si curvava e raccoglieva le due lime, padron Vincenzo si sedette presso la ribolla del timone e caricata flemmaticamente la sua vecchia pipa l'accese e si mise a fumare, senza perdere un solo atto del gigante.

## **Capitolo 2**

### **Un documento misterioso**

LO SLAVO, IMPUGNATA la lima più lunga, s'era messo al lavoro con accanimento feroce, facendola stridere fortemente contro l'acciaio del cofanetto. La speranza di trovare dentro il tesoro sognato, raddoppiava le forze, già erculee, di quell'uomo.

Le cerniere della cassetta, quantunque un po' rose dall'umidità salina, opponevano una tenace resistenza, essendo d'una robustezza eccezionale, però sotto gli incessanti sforzi di quei muscoli poderosi, non dovevano tardare a cedere.

I quattro marinai veneti, seduti all'intorno, assistevano al lavoro senza scambiare una parola, lasciando al compagno la cura di condurre a termine quella non facile impresa. D'altronde, al pari del loro padrone, non avevano gran fiducia sull'esistenza di un tesoro e perciò non si entusiasmarono. Tutt'al più ammettevano l'esistenza di qualche documento anticamente gettato in mare, chissà mai in seguito a quali circostanze. Dopo un quarto d'ora d'aspro lavoro, una delle due cerniere, segata dalla lima, cadeva spezzata.

Lo slavo si asciugò il sudore che gl'inondava la fronte poi senza guardare in viso nessuno, intaccò l'altra con crescente accanimento. Essendo questa più corrosa dai sali marini, cedette più presto.

Il gigante con un rapido gesto aveva strappato il coperchio ed aveva cacciato il viso dentro il cofano. Una rauca imprecazione gli sfuggì.

Padron Vincenzo e gli altri quattro marinai s'erano affrettati ad alzarsi. Come avevano previsto, quel cofano non conteneva alcun tesoro, però in fondo vi era un astuccio di pelle rossa, assai vecchia, a quanto pareva.

Padron Vincenzo lo aveva subito preso ed aperto.

Un rotolo di cartapeccora, assai ingiallita dal tempo e forse da un po' d'umidità e legata da un filo dorato leggerissimo, era caduto al suolo.

– Cosa può contenere questa carta? – si chiese il lupo di mare.

– Il tesoro di Simone – disse Michele, ridendo.

– Vediamo! – esclamarono tutti.

Padron Vincenzo ruppe il filo e spiegò la pergamena.

Tutti gli s'erano affollati intorno, ma dobbiamo dire subito che nessuno capì nulla.

Quella carta conteneva molte righe, d'una scrittura assai grossa, un po' sbiadita dall'umidità penetrata pure entro il secondo cofano, poi più sotto vi erano tracciate parecchie linee che s'incurvavano leggermente alle due estremità, poi degli scacchetti e dei numeri. In fondo alla carta si vedeva un nome, scritto molto chiaro.

Padron Vincenzo ed i suoi marinai guardarono con viva curiosità quelle righe e quelle linee che volevano rappresentare senza dubbio qualche disegno, poi si guardarono in viso l'un l'altro, interrogandosi cogli sguardi.

– Chi ci capisce qualche cosa? – chiese il lupo di mare.

– È impossibile capire, – disse lo slavo, – poiché questo documento è scritto in greco.

– Cosa ne sai tu?

– Ho veduto ancora delle lettere scritte in quella lingua.

– Il nome però è scritto in lingua nostra – disse Michele, che sapeva leggere qualche po'.

– E cosa ci spiega? – chiese padron Vincenzo.

– Che questo documento è stato scritto da un certo Luigi Gottardi, capitano della repubblica genovese.

– Lo vedo, ma io vorrei sapere cosa significano queste righe.

– E quel disegno? – disse lo slavo.

– Si direbbe un canale – rispose padron Vincenzo, dopo averlo esaminato con maggior attenzione. – Che canale può essere?...

– Io credo d'indovinare – disse lo slavo.

– Parla.

– Scommetterei un mese della mia paga contro una galletta, che su questa pergamena vi sono le indicazioni necessarie per scoprire un tesoro.

– Al diavolo i tuoi tesori! – esclamò il lupo di mare.

– Cosa volete che indichi adunque?

– Io non lo so per ora, ma lo sapremo presto.

– E da chi?...

– Da qualcuno che sa il greco, giacché tu asserisci che questa scrittura è ellenica.

– Ma da chi? – insistette lo slavo.

– Dal medico di Sottomarina.

– Avete ragione, padrone – disse Michele. – Il signor Bandi deve sapere il greco.

– E molte altre cose ancora, mio caro – disse il padrone. – Si dice che sia uno scienziato di grande fama.

– E se anche riuscissimo a ciò non guasterà di certo le speranze di Simone. Il signor Bandi non vorrà partecipare alla scoperta del meraviglioso tesoro.

– Taci, marinaio d'acqua dolce – disse lo slavo, seccato. – Andiamo da questo vostro signor Bandi.

– Alle scotte, giovanotti! – gridò padron Vincenzo, mettendosi alla ribolla. – All'alba noi saremo a Sottomarina.

Le due vele, che erano state mezze imbrogliate, furono tese al vento, le scotte furono legate ed il *bragozzo* si allontanò da quel luogo inclinato leggermente a babordo, lasciandosi dietro una scia che pareva d'argento.

Quantunque paresse tozzo, quel piccolo legno era un buon corridore che a vento largo e specialmente a vento in poppa, poteva filare comodamente i suoi otto ed anche dieci nodi all'ora.

Con simile velocità poteva giungere a Sottomarina, in meno di tre ore.

Già mezz'ora dopo aver lasciato la punta settentrionale dell'isoletta di Bacucco, si trovava attraverso la nuova foce del Brenta, il quale sbocca nelle vicinanze del forte di Brondolo.

Padron Vincenzo governò in modo da evitare quei pericolosi scanni di sabbia che il fiume forma alla sua uscita in mare, poi lanciò il *bragozzo* lungo il Lido di Sottomarina, una spiaggia bassa, sabbiosa, quasi disabitata, che difende, contro i furori dell'Adriatico, la ferrovia che va a mettere fino a Chioggia.

Su quel tratto di mare che si estende dal Brenta al porto di Chioggia non si scorgeva, in quel momento, alcuna nave, né alcun battello da pesca. Solamente fra le dune si vedeva brillare talvolta qualche lumicino, il quale indicava la presenza di un raccoglitore di conchiglie.

Alle tre del mattino il *bragozzo*, spinto sempre da una brezza favorevolissima, passava dinanzi alla batteria eretta sulla costa ed un po' più tardi andava a gettar l'ancora dinanzi al Lido di Sottomarina, a cinquanta passi dalla costa.

Padron Vincenzo con un fischio chiamò attorno a sé i suoi uomini, poi disse:

– Cerchiamo di essere prudenti.

– Era quello che volevo dirvi – disse lo slavo.

– Noi non sappiamo cosa voglia significare questo documento, dunque fino a che non l'avremo fatto decifrare, acqua in bocca.

– Silenzio assoluto – disse lo slavo, guardando minacciosamente i suoi compagni e mostrando il pugno. – Chi parlerà avrà da fare con me.

– Finiscila, chiacchierone e lasciami dire! – gridò il lupo di mare. – Può darsi che questo documento, così miracolosamente pescato, dopo forse parecchie centinaia d'anni, contenga delle indicazioni preziose che potrebbero essere di grande importanza anche per noi, quindi conserviamo il segreto. Io e Simone sbarcheremo qui e andremo a Sottomarina a cercare il dottor Bandi; voi vi rimetterete alla vela e andrete ad ancorarvi dinanzi al forte San Felice. Quest'oggi verremo a raggiungervi e vi metteremo al corrente d'ogni cosa. Siamo d'accordo?

– Perfettamente – risposero i cinque marinai.

– Calate adunque la scialuppa – concluse, padron Vincenzo.

Il canotto che si trovava presso la poppa, colla chiglia in aria, fu sollevato fino alla murata di babordo, appeso a due paranchi attaccati ai due lunghi pennoni dell'albero maestro e di trinchetto e quindi calato dolcemente in mare.

Padron Vincenzo prese la pergamena, la ripiegò in quattro e se la nascose nella fascia rossa che gli serviva di cintura, quindi balzò nella scialuppa dove già lo attendeva il gigante.

– Salpate l'ancora ed aspettateci a San Felice – disse, alzando il capo verso i quattro marinai che si trovavano raggruppati a poppa.

Poi accostando un dito alle labbra, aggiunse:

– E soprattutto, silenzio.

– O vi affogherò – aggiunse lo slavo, prendendo i remi.

– Taci brutto – disse il lupo di mare, con stizza. – Credi di comandare tu? Basta colle tue minacce od i miei uomini finiranno per farti la pelle.

Lo slavo alzò le spalle e si mise ad arrancare vigorosamente, mentre i quattro marinai salpavano l'ancoretto per continuare la corsa fino alla bocca del porto di Chioggia.

La piccola imbarcazione, spinta da quei due remi maneggiati da quelle braccia formidabili, in meno di dieci minuti approdò al Lido di Sottomarina, arenandosi profondamente sulla sabbia.

Cominciava allora appena appena ad albeggiare. Ad oriente una pallida luce che tendeva a diventare leggermente rosea, si diffondeva dolcemente pel cielo, fugando le tenebre e tingendo le acque dell'Adriatico di riflessi color del ferro con striature d'argento.

Lontana lontana, sulla linea dell'orizzonte, qualche vela cominciava ad apparire ed anche una colonna di fumo che s'alzava diritta, formando in alto una specie d'ombrello, indicava la presenza di qualche piroscifo in rotta per Venezia.

Verso terra, al di là delle dune sabbiose, si disegnavano vagamente le massicce muraglie della batteria innalzata a difesa di quella spiaggia e più lontane, le prime case di Sottomarina, allineate lungo il canale interno.

Padron Vincenzo e lo slavo, dopo d'aver tirata a secco la scialuppa, per impedire che l'alta marea la portasse in mare, accesero le loro pipe, si gettarono sulle spalle le giacche, poi si cacciarono fra le dune, passando dinanzi alla batteria.



– Al primo raggio di sole saremo dal signor Bandi – disse padron Vincenzo.

– Così nessuno si accorgerà della nostra presenza – rispose Simone.

– In simile affare ci vuole segretezza.

– Speri sempre nel tesoro?

– Sì, padrone.

Un sorriso beffardo comparve sulle labbra del pescatore.

– Non credete? – chiese lo slavo, che si era accorto di quel sorriso.

– No.

– Ed allora? Perché volete che quel forziere fosse stato chiuso con tanta cura? Se quel documento fosse senza importanza, il suo proprietario non avrebbe prese tante precauzioni. Io so che qualche cosa di simile è toccato ad alcuni pescatori greci.

– Ah! Davvero?

– Sì, padrone. Non so dove, avevano pescato una scatola contenente non so quale documento indicante un tesoro nascosto nei pressi di Zara vecchia.

«Un giorno furono veduti giungere dinanzi alla cittadella con un piccolo sciabecco e gettare l'ancora. Vedendo che non scaricavano mai nulla e che nulla nemmeno imbarcavano, alcuni marinai ebbero dei sospetti e decisero di spiarli durante la notte, credendoli dapprima contrabbandieri.

«Altro che contrabbando!... Due notti dopo quei bricconi prendevano il largo, dopo d'aver fatto una escursione in terra e d'aver scavato, in una certa località, una grande buca.

«Visitato quello scavo, vennero trovate parecchie monete antiche che quei greci, nella fretta, s'erano dimenticati di raccogliere.

«Si seppe poi che erano partiti portando con loro dei vasi ricolmi di zecchini, che poi avevano venduto a Ragusa.»

– La tua storia può essere vera – disse padron Vincenzo.

– Verissima, ve lo assicuro.

– Se anche il nostro documento ci indicherà ove si trova un tesoro, noi andremo a cercarlo, parola da marinaio.

– E vorrà la sua parte anche il dottore – disse lo slavo. – Ciò non mi garba.

– Uh!... Avaraccio! Ce ne sarà forse per tutti e poi, il signor Bandi è troppo ricco per pretendere la sua parte.

– La mia la esigo intera, per mille milioni di fulmini! – esclamò lo slavo, quasi con ferocia.

– L'avrai, uomo avido.

Così chiacchierando avevano attraversato le dune e si erano cacciati entro un sentieruzzo che serpeggiava fra alcune magre ortaglie, coltivate a zucche ed a meloni.

Il primo raggio di sole era allora spuntato sull'orizzonte, facendo scintillare le acque di pagliuzze d'oro e riflettendosi sulle bianche casette di Sottomarina.

Padron Vincenzo guardò dinanzi a sé e fermò gli sguardi su di una graziosa casetta a due piani, colle persiane verdi, che sorgeva in mezzo ad un'ortaglia.

Alcuni latrati giungevano da quella parte.

– Il dottore è già alzato – disse il lupo di mare. – Forse va a caccia.

– Allora per quest'oggi non sapremo niente – disse lo slavo, con stizza.

– La curiosità sarà troppo forte anche pel dottore.

In quel momento una voce sonora, partita dietro una siepe, gridò:

– Dove si va, mastro Vincenzo, a quest'ora?... Avete fatto buona pesca per ritornare così presto?

– Il signor Bandi! – esclamarono ad un tempo il lupo di mare e lo slavo, togliendosi i berretti.

Un uomo era comparso improvvisamente dietro la siepe d'una ortaglia e con un salto l'aveva varcata, guadagnando il sentiero che i due pescatori stavano percorrendo, mentre due grossi cani neri, dagli orecchi pendenti abbaiano festosamente, balzando attorno a padron Vincenzo.

Il signor Bandi era un bell'uomo di quaranta e più anni, un po' tarchiato, robustissimo, coi capelli leggermente brizzolati, la pelle abbronzata dalla salsedine marina con due occhi assai vivaci, che brillavano dietro gli occhiali montati in oro e con un bel paio di baffi neri. Un tipo simpatico, che esprimeva ad un tempo una grande bontà ed una grande energia.

Era stato capitano medico della marina militare ed aveva viaggiato moltissimi anni attraverso al mondo, ma un bel giorno, preso dalla nostalgia del paese natio, aveva dato un addio al mare ed alle navi e

s'era ritirato nella sua graziosa casetta che teneva a Sottomarina, diventando ad un tratto il medico di tutti i pescatori della costa.

Ricchissimo, avendo vaste possessioni lungo il Brenta e anche lungo l'Adige, non aveva mai chiesto un soldo, a quei poveri marinai, anzi sovente li aveva largamente aiutati, guadagnandosi una popolarità straordinaria fra quelle brave genti.

Del signor Bandi se ne parlava in tutte le lagune ed in tutti i centri popolari, a Chioggia, a Sottomarina, e più lontano ancora, a Pallestrina e perfino a Porto Secco dove sovente si recava a cacciare i gabbianelli ed a visitare quei pescatori, essendo ad un tempo un abilissimo medico ed un bravissimo cacciatore.

Scorgendo i due pescatori, stese ad entrambi la mano, dicendo con voce gioviale:

– Buon giorno, miei lupicini di mare. Non è fra le ortaglie che si trovano i tonni e le orate.

– Non veniamo a cercare i tonni, signor dottore – disse padron Vincenzo, ridendo. – Cercavamo voi.

– Forse che avete bisogno dell'opera mia? Qualche disgrazia successa a bordo del vostro *bragozzo*? – chiese il dottore, premurosamente.

– No, signor Bandi – rispose il lupo di mare. – Ringraziando Iddio, i miei uomini sono tutti sani.

– Quale altro motivo vi guida da me?

– Una cosa importantissima, signore – disse padron Vincenzo, girando intorno uno sguardo, come se temesse di venire udito da qualcuno.

– Oh!... Oh!...

– Venivamo a farvi decifrare un documento che abbiamo pescato in fondo al mare.

– Un documento! – esclamò il dottore, con stupore e facendosi serio. – La istoria di qualche tremendo naufragio forse?...

– Lo ignoriamo, signore, poiché nessuno di noi conosce una sola sillaba della lingua greca.

– Seguitemi, miei bravi lupi di mare – disse il dottore, bruscamente.

– La cosa è troppo importante per perdere un minuto di più.

Rivarcò la siepe e si diresse rapidamente verso la sua casetta che non si trovava lontana più di due tiri di fucile. I due pescatori lo

avevano seguito mentre i cani, poco contenti di quell'improvviso ritorno del padrone, mandavano dei latrati di protesta.

Pochi minuti dopo i tre uomini attraversavano uno spazioso cortile cintato, dove si vedevano a rincorrersi numerosi polli, delle anitre e delle oche grassissime che facevano venire l'acquolina in bocca allo slavo ed entravano in una stanzetta pianterrena.

Era lo studio del dottore, uno studio grazioso, arredato un po' bizzarramente, essendovi mobili turchi, cinesi e giapponesi, modelli di navi, armi d'ogni specie, bazzeccole d'ogni paese, tutti ricordi di viaggio.

Il dottore prese tre bicchieri, stappò una bottiglia di vecchio rhum e li riempì fino all'orlo, dicendo ai due pescatori:

– Tocchiamo, poi accomodatevi e sciogliete la lingua.

Vuotate le tazze, padron Vincenzo si levò dalla larga fascia rossa che gli stringeva i fianchi, la famosa pergamena, dicendo:

– Ecco il documento, dottore. Lo abbiamo pescato verso la mezzanotte, fra la punta settentrionale dell'isola Bacucco e la foce del Brenta, ad una profondità di ventidue braccia. Era racchiuso in due forzieri, uno di quercia e l'altro d'acciaio che abbiamo aperti dopo non poca fatica.

Il signor Bandi s'impadronì con vivacità della pergamena, l'aperse e avvicinandosi alla finestra vi gettò sopra uno sguardo ripieno di curiosità.

I due pescatori, ritti di fronte a lui, lo guardavano in silenzio, spiando ansiosamente le contrazioni del suo viso.

Mentre il dottore divorava avidamente le righe del documento, uno stupore impossibile a descriversi si dipingeva sui suoi lineamenti. Scuoteva il capo, aggrottava la fronte, dilatava le pupille e delle esclamazioni di meraviglia di quando in quando gli sfuggivano.

Quando ebbe terminato, fissò i suoi sguardi sui due pescatori, esclamando:

– Quale fortuna per l'Italia, se fosse vero!...

– Si tratta d'un tesoro immenso? – chiese lo slavo, aggrottando la fronte, udendo parlare dell'Italia.

Il dottore fece colla destra un gesto che voleva significare:

– Altro che tesoro!...

– Parlate, signore – insistette lo slavo. – Vi sono dei milioni da raccogliere, è vero?...

– Dei milioni?... E di che cosa?

– D'oro!

Il dottore proruppe in una risata.

– No, non si tratta d'oro – disse poi. – Se però esistesse realmente questa galleria sotterranea, vi ripeto che l'Italia guadagnerebbe una fortuna tale che centinaia di milioni non basterebbero a pagarla.

– Una galleria sotterranea! – esclamarono i due pescatori.

– Sedete ed ascoltatevi – disse il dottore. – Avete voi osservato il disegno che si trova in mezzo al foglio?

– Sì, dottore – rispose padron Vincenzo.

– Non avete indovinato di che cosa si tratta?

– Ma... mi parve il tracciato d'un qualche canale.

– È vero, si tratta d'un canale, ma scavato sotto l'Italia e precisamente fra la Spezia e la valle del Brenta.

– E scavato da chi? – chiese il lupo di mare, con stupore.

– Da un capitano della repubblica genovese.

– Spiegatevi meglio, signor Bandi.

– Lasciate prima che riassuma, per sommi capi, ciò che sta scritto nel documento. Accendete le vostre pipe, se volete fumare, sorseggiate un altro bicchiere e aprite gli orecchi.

### **Capitolo 3**

## **Una galleria fra il Tirreno e l'Adriatico**

– NEL DOCUMENTO SI narra, – disse il dottore, – che verso il 1300, ossia nell'epoca in cui maggiori erano le rivalità fra le due repubbliche di Venezia e di Genova, alcuni palombari, nel cercare di rimettere a galla una nave genovese, affondatasi nei pressi di Lerici, in quella minuscola insenatura che forma la punta di Maralunga, scoprivano a sei metri di profondità una vasta apertura che sembrava una vera galleria.

«Il capitano della repubblica genovese, Luigi Gottardi, avuto sentore della scoperta, volle vedere di cosa si trattasse e d'accordo con altri quattro suoi compagni, intraprese l'esplorazione.

«Dice questo capitano, che entrato nella galleria, si trovò dinanzi ad una caverna marina di dimensioni tali, da poter permettere il passaggio ad una galera anche di grandi proporzioni e che, a quanto pareva, non doveva essere stata scavata dalla mano umana.

«Quella scoperta sarebbe stata l'ispirazione d'un progetto grandioso, degno dei Romani, e cioè di aprire un canale sotterraneo fra il mare Tirreno e l'Adriatico, per facilitare ai genovesi l'invasione delle terre della repubblica veneta non solo, ma di permettere loro anche di sorprendere inaspettatamente la Regina di quel mare.»

– Per centomila tonni e pescicani! – esclamò padron Vincenzo. – Cosa dite, dottore? Quell'audace capitano voleva sorprendere Venezia?

– E ci sarebbe certamente riuscito, mio bravo lupo di mare, se circostanze inaspettate non glielo avessero impedito. Venezia non avrebbe certamente potuto resistere ad una flotta che fosse improvvisamente comparsa nelle sue lagune.

– Ma da dove?

– Da un canale sotterraneo comunicante col Tirreno.

– Quale idea?

– Splendida, Vincenzo.

– Ma bisognava scavarlo, quel canale.

– È stato scavato.

– Eh! Volete scherzare, dottore?

– Vi dico che il capitano Gottardi lo ha fatto scavare, e che deve esistere ancora.

– Mi stupite, dottore.

– Ascoltatemmi, Vincenzo. Il documento narra che il capitano Gottardi, ricchissimo, ideato il grandioso progetto, lo mise in esecuzione, aiutato da cinquecento schiavi africani. L'enorme lavoro sotterraneo fu compiuto in otto anni e felicemente, a quanto sembra, aprendo un *tunnel* capace di permettere il passaggio alle più grosse galere, e terminante presso Brondolo. Sembra che nessuno avesse avuto sentore della grande opera sotterranea, avendo il capitano Gottardi avuta la precauzione, dopo terminati gli scavi, di ricondurre

tutti gli schiavi in Africa e d'internarli nel deserto e di far giurare, ai suoi pochi compagni genovesi, di mantenere scrupolosamente il segreto. Qui però la cosa diventa un po' oscura. Scrive quel grand'uomo che giunto nella valle del Brenta, in un luogo ben delineato sul disegno del canale, venne preso da alcuni marinai della repubblica veneta...

– E poi? – chiese padron Vincenzo, vedendo che il dottore s'era arrestato.

– Poi non si sa nulla; il documento qui finisce.

– Non dice perché il disegno fu gettato nell'Adriatico?

– No.

– Che quel capitano, temendo che i veneziani gli carpiessero il disegno, l'abbia gettato appositamente in mare?

– È probabile, Vincenzo, – rispose il dottore, – tanto più che la scoperta di quel canale poteva costituire un gravissimo pericolo per la repubblica genovese.

– E perché, signor Bandi?

– Se i veneziani avessero appreso l'esistenza di quella galleria, ne avrebbero certamente approfittato per condurre le loro flotte, ed in brevissimo tempo, dinanzi alla repubblica rivale.

– È vero, signor Bandi. Non vi avevo pensato.

– E di tesori non se parla? – chiese Simone Storvik.

– Ma la tua è una vera fissazione – disse padron Vincenzo, con stizza. – Credi tu che ogni galleria o caverna debba contenere delle ricchezze per far piacere a te? Finiscila con queste storie.

Il dottore non aveva nemmeno fatto attenzione alla domanda dello slavo. Si era alzato, e passeggiava con una certa agitazione attorno al tavolo, mormorando a più riprese:

– Quale fortuna per l'Italia!... Una flotta che in poche ore passa dall'Adriatico al Tirreno e viceversa!... Genova, Spezia, Venezia, quasi unite!... Chi oserebbe più minacciarle?

Ad un tratto si fermò dinanzi al pescatore, e dopo d'averlo guardato fisso per alcuni istanti, gli chiese a bruciapelo:

– Vincenzo, avreste paura a seguirmi nelle viscere della terra?

Il lupo di mare, udendo quelle parole, aveva guardato il dottore con una cert'aria che pareva volesse significare:

– Siete pazzo?

– Rispondetemi – disse il signor Bandi.

– Ma... signore... Cosa sognate di fare?

– Di andar a cercare il canale del capitano della repubblica genovese.

– Ed a quale scopo esporvi a simile pericolo? Pensate, dottore: seppellirsi nelle viscere della terra, fra le tenebre più profonde.

– La cosa mi tenta, Vincenzo; per riuscire nell'impresa, sono pronto a sacrificare la mia possessione del Brenta, che vale un centinaio di mila lire.

– Sprecare una così enorme somma, dottore?

– Cosa importa? Voi adunque non volete persuadervi dell'immenso servizio che noi renderemo alla patria nostra?

– Sì, lo comprendo, signor Bandi, ma centomila lire!... Per Bacco!... È una grossa cifra!...

– Orsù, decidetevi: verreste con me? Vi offro diecimila lire a viaggio terminato, più una nuova rete da pesca che ne costerà altre due o tremila.

– Devo venire solo?

– No, con due dei vostri uomini, ai quali offrirei paga doppia a quella che ora guadagnano, più mille lire di regalo.

– E il mio *bragozzò*?

– Chi vi impedisce di noleggiarlo per qualche mese?

– Credete adunque di compiere l'esplorazione in così breve tempo?

– Anzi più presto.

– Ebbene, signore – disse padron Vincenzo. – Voi potete fin d'ora contare interamente su di me.

– Posso sperare di avere due dei vostri marinai? – chiese il dottore.

– Anche tutti, se lo vorreste.

– No, due sono sufficienti.

– Quando partiremo?

– Più presto che sarà possibile. Dove avete il vostro *bragozzò*!

– È ancorato dinanzi al forte San Felice.

– Domani sera io sarò da voi con tutto il necessario per tentare l'impresa.

– Desiderate che metta a vostra disposizione i miei marinai?

– Sì, i due che dovranno accompagnarci.

– Prima di questa sera saranno qui, signor Bandi.



– Tornate a bordo; se mi sarete necessario, vi manderò a chiamare. Io partirò fra qualche ora per Venezia, onde provvedermi dell'occorrente pel viaggio sotterraneo.

– Arrivederci, signor Bandi. Noi torniamo subito a bordo.

Strinse la mano al dottore e uscì seguito da Simone Storvik, il quale parve fosse diventato assai pensieroso, dopo le ultime parole del dottore. Chissà, forse quel sospirato tesoro, così presto sfumato, lo aveva reso di cattivo umore.

Padron Vincenzo attraversò le ortaglie, sempre seguito dallo slavo, e giunto sulla spiaggia, con una poderosa scossa gettò la scialuppa in mare, balzandovi lestamente dentro. Simone Storvik lo raggiunse quasi subito, e afferrò i remi, mettendosi ad arrancare vigorosamente.

Il sole era già alto, ed il mare scintillava fino agli estremi confini dell'orizzonte, offendendo la vista.

Alcune candide vele si scorgevano in lontananza, simili a bianche farfalle, e scorrevano rapide, spinte dalla fresca brezza mattutina.

Sulla spiaggia invece, dei fanciulli chiassosi, laceri e sudici, si ruzzolavano fra le dune, mentre le loro madri frugavano le sabbie per sorprendere le capelunghe, che sono così numerose sulle rive dell'Adriatico, o raccoglievano le conchiglie spinte a terra dal flusso.

In aria volteggiava qualche gabbianello dalle candide piume.

Padron Vincenzo, sedutosi a poppa, guardava distrattamente le onde rotolanti sul lido, mentre lo slavo, sempre silenzioso ed accigliato, spingeva innanzi la scialuppa, tenendosi a cinquanta braccia dalla costa.

Già cominciavano a distinguere le scogliere che difendono l'entrata del porto di Chioggia e le massicce muraglie del forte di San Felice, quando il lupo di mare, volgendosi bruscamente verso lo slavo, gli chiese:

– Sembra che tu sia di cattivo umore, Simone Storvik. Forse che pensi ancora al tuo tesoro?

Invece di rispondere alla domanda, lo slavo, abbandonati i remi ed incrociate le braccia sul petto, gli chiese a bruciapelo:

– Vi fidate voi del dottor Bandi? Ditemelo francamente, padron Vincenzo.

– Se mi fido!... – esclamò il lupo di mare, guardando lo slavo con indignazione. – Cosa vuoi dire?

- Che noi non abbiamo letto il documento.
- E così?
- Chi ci assicura che su quel documento non si parli d'un tesoro?
- E vorresti concludere? – chiese padron Vincenzo, con voce minacciosa.
- Che il tesoro può esistere, e che il signor Bandi può aver l'intenzione di farselo tutto suo.
- E che cosa ti induce a dire questo?
- Per San Pietro in Nembo!... Non si gettano già centomila lire per un capriccio.
- Slavo!... – gridò il lupo di mare. – E tu osi sospettare del dottore?
- Io non mi fido di nessuno.
- Nemmeno di me?
- Io non sospetto su di voi, però...
- Continua.
- È inutile che mi spieghi di più.
- Per tutti i pescicani dell'Adriatico! Tu verrai con me nella galleria. Non voglio che tu possa dubitare di me e del dottore.
- Io non ci verrò, padrone.
- E per quale motivo?
- Non ho alcun desiderio di lasciare la pelle sotto terra; però vi condurrò fino nella valle del Brenta, e andrò ad attendervi alla Spezia per vedere se avrete trovato o no il tesoro.
- Gigante codardo! – esclamò il lupo di mare, rosso di collera. – Appena saremo giunti a bordo, ti pagherò la mesata, poi lascerai immediatamente il mio *bragozzzo*, m'intendi?
- Adagio, padrone – disse Simone Storvik, ridendo ironicamente. – Voi vi siete adunque scordato che ero anch'io presente quando avete pescato il cofano. Non voglio rinunciare alla mia parte.
- Va' a venderti le casse, adunque, canaglia!
- Troppo poca cosa, padrone.
- Cosa pretendi, adunque?
- Io? Nulla... se non troverete nulla. Però voglio venire anch'io nella valle del Brenta, o...
- Continua!
- Griderò ai quattro venti la scoperta fatta.

Padron Vincenzo si era alzato pallido di furore, portando la destra alla fascia, entro la quale teneva il coltello di manovra.

Il gigante però lo aveva prevenuto. Ritirare un remo e alzarlo minacciosamente, fu l'affare d'un lampo.

– Badate, padrone – disse con voce rauca.

– Cane d'uno slavo!... – urlò il lupo di mare, estraendo l'arma ed imprimendo alla scialuppa una tale scosse da farla quasi capovolgere.

Simone Storvik era diventato pallido come un morto.

– Volete uccidermi? – chiese.

– Sì, se non lascerai subito questa scialuppa.

– Ho la mia cassa ed i miei risparmi a bordo del vostro *bragozzo*.

– E tu mi crederesti capace di derubarti, è vero, Simone Storvik? – chiese padron Vincenzo, con ironia.

Lo slavo non rispose.

– Giù quel remo! – urlò il lupo di mare.

– Non mi ucciderete, poi? – chiese Simone.

– Codardo! Guarda!...

Con un gesto sdegnoso, padron Vincenzo aveva gettato in mare il coltello.

Lo slavo abbassò il remo, poi disse con voce sibilante:

– Appena a bordo, salderete il mio conto. È meglio che io me ne vada, o fra noi la finirebbe male.

Il lupo di mare alzò le spalle e si sedette a poppa, mentre lo slavo, ripresi i remi e voltatogli il dorso, si metteva ad arrancare, spingendo rapidamente innanzi la scialuppa.

Non distavano allora che mezzo miglio dalle prime scogliere del forte di San Felice. Al di là della gettata dell'imboccatura del canale, si vedeva il *bragozzo* ondeggiare vivamente sotto le ondate che si cacciavano, con una certa violenza, fra le punte dei due lidi di Sottomarina e di Pallestrina.

L'equipaggio aveva già scorta la scialuppa, e salutava il padrone alzando ed ammainando la bandiera che aveva spiegata sulla cima dell'albero maestro.

Lo slavo raddoppiava gli sforzi per vincere le ondate, le quali, investendo la poppa della scialuppa, la facevano trabbalzare vivamente.

Superata però la punta di Sottomarina, si trovò in bonaccia, sicché poté in breve giungere sotto la prora del *bragozzo*. I quattro marinai che si trovavano a bordo, avevano gettata una gomina ed una scala a corda, e padron Vincenzo si era arrampicato lestamente, balzando sopra la murata.

– Ebbene, padrone? – chiesero i marinai.

Invece di rispondere, il lupo di mare comandò:

– Portate sul ponte la cassa di Simone Storvik.

– Padrone! – disse lo slavo, diventando livido.

Il lupo di mare non si degnò nemmeno di guardarlo. Gli volse bruscamente le spalle e scese nella sua piccola cabina di poppa.

Poco dopo ritornava tenendo in mano un pacchetto di biglietti:

– La tua paga – disse, porgendoli allo slavo. – Ed ora... vattene!...

Simone Storvik se li prese, se li mise nella larga fascia, poi scese nella scialuppa dove lo attendevano due marinai colla sua cassa.

Appena giunto sulla scogliera, si prese i suoi effetti e salì fino sulla duna, senza nemmeno salutare i camerati. Giunto però lassù, si volse verso il *bragozzo*, e tendendo il pugno verso padron Vincenzo, che stava ritto a poppa del piccolo veliero, gli gridò con voce strozzata dal furore:

– Ci rivedremo!...

.

# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardenti (Le Selve Ardenti)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi

## **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

## **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il re della prateria  
Avventure fra le pelli-rosse  
La sovrana del Campo d'Oro  
Sulle frontiere del Far-West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Buddha  
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)  
La Città dell'Oro  
La Montagna di Luce  
Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi  
La capitana del *Yucatan*  
Le stragi delle Filippine  
Il Fiore delle perle  
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di ricerche avventurose**

Il capitano della *Djumna*  
I naviganti della *Meloria*  
La città del re lebbroso  
La Stella dell'Araucania  
Le meraviglie del duemila  
La Bohème italiana  
Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera  
Le tigri di Mompracem  
Pirati della Malesia  
Le due tigri  
Il *Re del Mare*  
Alla conquista di un impero  
Sandokan alla riscossa  
La riconquista del Mompracem  
Il bramino dell'Assam  
La caduta di un impero  
La rivincita di Yanez  
La Tigre della Malesia

### **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero  
La regina dei Caraibi  
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero  
Il figlio del Corsaro Rosso  
Gli ultimi filibustieri



## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: [info@rohpress.com](mailto:info@rohpress.com)